

ACQUA

L'ACQUA COME BENE PUBBLICO A ROMA

Le comunità umane hanno da sempre operato la scelta di un luogo ove risiedere stabilmente considerando alcuni fattori, tra i quali uno dei più importanti è la disponibilità o meno di acqua. Se la presenza di sorgenti e/o corsi d'acqua ha influito molto in età preistorica e protostorica sulle scelte insediative, mancando alcune conquiste tecnologiche funzionali al trasporto e alla distribuzione, non di meno in età romana il problema dell'approvvigionamento idrico ha assunto un peso rilevante. Sono note a tutti le immagini degli acquedotti, tra le testimonianze meglio riuscite delle grandi competenze in materia di architettura e di vera e propria ingegneria idraulica da parte dei romani. Ar-

rivarono a costruirne ben 200 nel periodo di massima estensione dell'Impero, ma andiamo con ordine e percorriamo le tappe

fondamentali di questa opera di perfezionamento costante. Considerando il caso di Roma nello specifico, nella fase mo-

narchica (753 a.C - 509 a.C.) si prelevava l'acqua dal Tevere, dalle sorgenti e dalle cisterne per l'acqua piovana opportunamen-



Pompei, fontana pubblica.

A sinistra: Nîmes, camera di distribuzione del castellum aquae dell'acquedotto.

te predisposte. Non si ha notizia di interventi pubblici di gestione, fatta eccezione per la costruzione della *Cloaca Maxima* (fine VI sec.a.C.), con funzione di drenaggio e bonifica del futuro areale del foro, allora paludoso e insalubre (partiva dalla Suburra e, attraverso l'Argiletto, il Foro, il Velabro, il Foro Boario, raggiungeva il Tevere in prossimità di Ponte Emilio). Sembra che in questo periodo i cittadini potessero usufruire

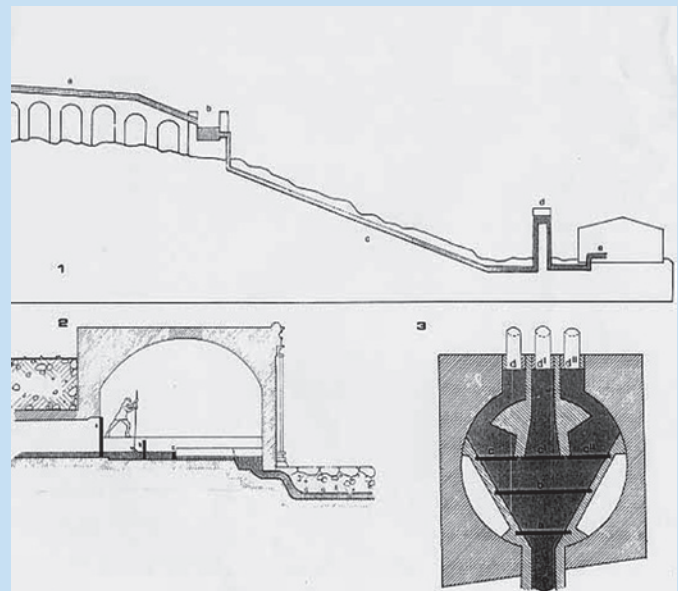


Pont du Gard.

qua Appia, l'Anio Vetus, la Aqua Tepula e Aqua Marcia e si datano tutti al periodo repubblicano. Oltre ad essi nella città erano presenti cisterne, impianti fognari e fontane pubbliche. Il sistema architettonico di base adottato prevedeva lo spostamento di acqua per gravità: a questo scopo gli acquedotti vengono costruiti in pendenza sfruttando condotte in pietra, cemento e/o laterizi. Nella maggior parte corrono sotto terra, ma in casi geografici specifici, di

liberamente solo dell'acqua piovana, altrimenti dovevano sottostare agli standard pubblici. In merito a questo argomento, infatti, possediamo una fonte molto interessante: ci è, infatti, pervenuta l'opera di Frontino (40-104 d.C.), *De aquaeductu urbis Romae*. L'autore stesso è stato *curator aquarum*, responsabile degli acquedotti e dei servizi connessi, nel 97 d.C. sotto il principato di Nerva, e nella sua opera si colgono sia la serietà sia la scrupolosità del suo impegno. Nel testo sono raccolte non solo una serie minuziosa di notizie sui nove acquedotti allora esistenti, ma anche riferimenti alla normativa di regolamentazione. Va da sé che, infatti, non appena Roma divenne una metropoli, si pose la questione della gestione dell'acqua corrente e di come potesse servire tutte le case. A proposito, basti la precisazione per cui per indicare l'acque-

dotto si usava l'espressione *aqua publica*, che individuava sia l'acqua in sé ma anche la struttura di conduzione; inoltre, tale espressione indica, sotto il profilo giuridico, che acque ed impianti fossero entrambi *res publica*. A partire dall'età repubblicana, infatti, il carattere pubblico delle opere è strettamente connesso all'*ager publicus*, cioè al suolo su cui insistono i sistemi di captazione e di distribuzione, nonché l'acqua stessa, dalla sorgente sino alle pubbliche fontane. E' evidente quindi che trattandosi di *ager publicus* è lo Stato stesso a intervenire e decidere per la costruzione di opere e spetta ai censori la gestione di opere di tal genere, tramite gare di appalto. Se in età repubblicana l'acqua veniva distribuita "pubblicamente", si tenga presente che la poca data ai privati era destinata a servire usi pubblici comunque, o per le lavan-



Schema costruttivo acquedotto Segovia.

derie o per i bagni. In età imperiale, tale situazione perdura e si assiste in particolare all'elaborazione di una legislazione a riguardo, in termini non solo d'uso ma di inquinamento, di danneggiamento, di appropriazione indebita di acqua da parte di privati cittadini e altre problematiche varie. I primi acquedotti che servono l'Urbe sono quattro: l'A-

pianura o di scollinamenti vallivi, si provvedeva alla costruzione di opere con arcate dotate di tubi in piombo e sifoni. All'arrivo nelle città di destinazione si provvedeva alla sistemazione del cosiddetto *Castellum aquae*, vero e proprio serbatoio di distribuzione.